

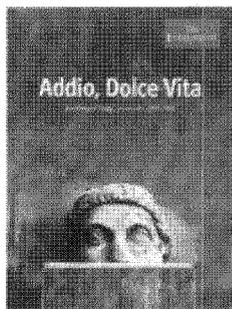
**26 Psicodrammi nazionali**  
 Dove sbaglia l'*Economist*  
 di Marco Foric,  
 Ferdinando Napolitano,  
 Franco Debenedetti  
 e Giuseppe Bortolussi

PSICODRAMMI NAZIONALI | LE RISPOSTE ALL'ANALISI DEL SETTIMANALE

# Dove sbaglia l'*Economist*

Addio, Dolce Vita. L'Italia è ormai condannata a un inesorabile declino. Perché le sue imprese sono troppo piccole nel vortice della competizione globale. Perché il rispetto delle leggi e delle regole è in calo. Perché la politica non è in grado di fare nulla per cambiare la situazione. Ma è proprio così? *Economy* ha girato il quesito a 4 autorevoli commentatori. Che bocciano la «sentenza» degli inglesi.

Marco Tronchetti Provera è stato il più severo: «È una sintesi di quanto già scritto dalla stampa italiana». Romano Prodi, piccato per la bocciatura preventiva dei risultati di un suo ipotetico governo, ha aggiunto un mezzo rimbrotto: «Sono dei bei tipi». Resta il fatto che il «survey» che l'*Economist* ha dedicato all'Italia sotto il titolo «Addio, Dolce Vita», presentandolo a Milano in pompa magna il 24 novembre, è stato l'evento economico-mediatico del mese. Centro dell'analisi è l'inevitabile declino dell'Italia, il cui destino nelle 18 pagine scritte da John Peet, responsabile degli affari europei del settimanale, è appeso fra i due esempi della malinconica dissoluzione della Serenissima Repubblica di Venezia e il tragico



Il «survey» italiano dell'ultimo *Economist*.

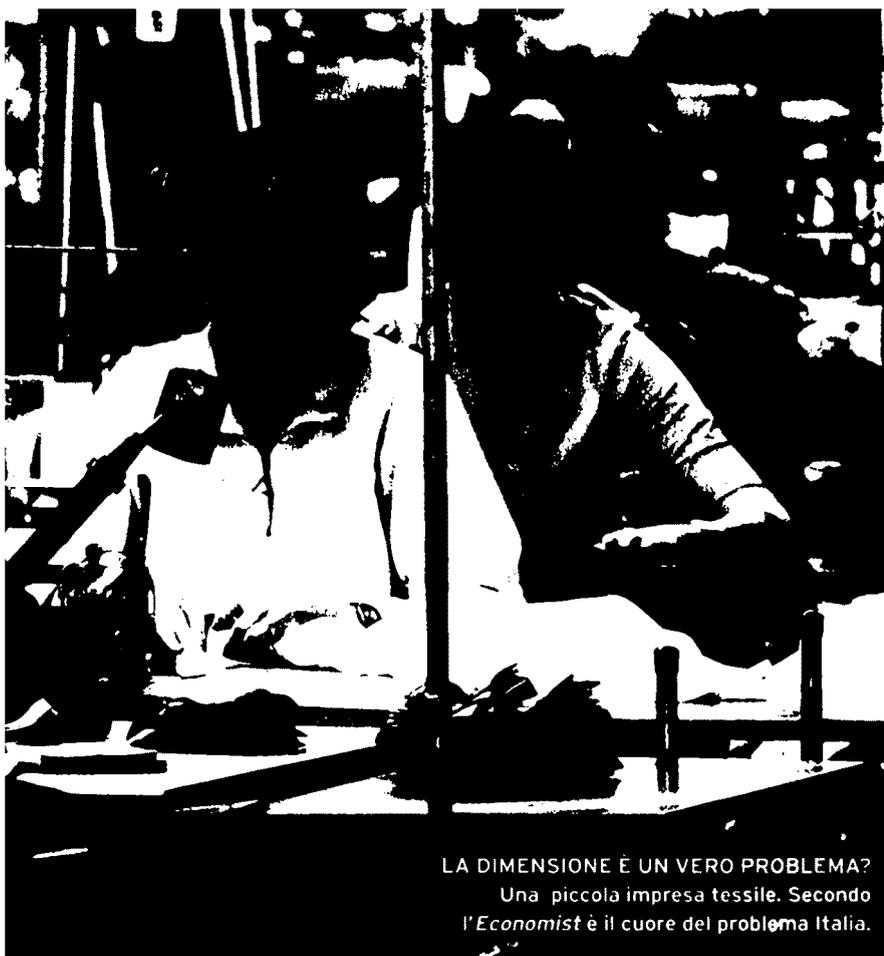
default dell'Argentina di Carlos Menem. Del nostro Paese, secondo l'*Economist*, si salva ormai ben poco: la recente riforma del mercato del lavoro, quattro anni di politica estera di alto livello. Forse la tradizionale inventiva. Tutto il resto è un disastro: la struttura industriale basata su piccole e medie imprese, inadeguate nella competizione globale; la crescente propensione all'evasione fiscale; l'impossibilità di una grande riforma economica. Ma stanno così, le cose? Davvero «la commedia italiana è alla fine», come scrive l'*Economist* in quello che pare l'ultimo sberleffo, una citazione dei Pagliacci di Ruggero Leoncavallo? *Economy* ha chiesto la risposta a quattro fra i suoi più autorevoli collaboratori.

di MARCO FORIC \*



L'*Economist* ha decretato senza possibilità di appello che il nostro Paese è ormai al tappeto. La sentenza era annunciata ed è stata preceduta da un lancio pubblicitario in grande stile. L'Italia, secondo il settimanale inglese, sarebbe inesorabilmente in declino e, per bene che ci vada, rischiamo di finire come l'Argentina. Non ci viene riconosciuta alcuna via di scampo perché Silvio Berlusconi è inadatto a governare e un eventuale governo di Romano Prodi è già stato bocciato in anticipo.

Questa vicenda mediatica, che tanto clamore ha suscitato, è emblematica in quanto alimentata anche da quel diffuso provincialismo di certe porzioni della «intelligenza economica italiana» che in misura crescente ha rassicurato e incoraggiato il paternalismo predicatorio del prestigioso settimanale verso l'Ita-



LA DIMENSIONE È UN VERO PROBLEMA?  
Una piccola impresa tessile. Secondo  
*l'Economist* è il cuore del problema Italia.

L'ESPRESSO

lia. Non si può non notare che quando diagnosi e «ricette» economiche arrivano da Oltremarica (o da Oltreatlantico) tendono sempre più spesso a essere accolte in modo quasi automatico come vere e proprie «illuminazioni», benché in alcuni casi non passerebbero nemmeno l'esame di economia applicata o di statistica economica in tante nostre serie università.

È positivo perciò che finalmente, data la ripetuta stucchevolezza dell'*Economist* sull'Italia, varie personalità accademiche e imprenditoriali italiane questa volta abbiano preso le distanze dall'ultimo «illuminante» dossier sul nostro Paese. Noi vogliamo collocarci in questo solco, anche esaminando un po' il Regno Unito e sperando che la reciprocità della critica non sia troppo «politicamente anomala».

Sia chiaro: l'Italia ha certamente accu-

mulato molti gravi problemi. Si va dal gigantesco debito pubblico ai «lacci e lacciuoli» che hanno sempre penalizzato la nostra economia. E qui le colpe della politica sono enormi. Ma le apocalittiche descrizioni del nostro Paese che puntualmente arrivano dalla Gran Bretagna, pur espresse dall'*Economist*, suonano davvero eccessivamente sinistre e poco aderenti alla realtà, almeno per ciò che riguarda il nostro sistema manifatturiero.

**MERA ATTRAZIONE TURISTICA.** La crisi dell'Italia viene infatti paragonata dal settimanale britannico a quella della Serenissima, un tempo grande potenza e oggi declassata a mera attrazione turistica. È ironico però che siano proprio i britannici a cimentarsi in simili avventurosi confronti storici, poiché più che l'Italia è la Gran Bretagna a sembrare oggi un «big» al tramonto, nonostante l'avviamento

## ATTACCHI CONCENTRICI/1

### Intanto *Time* dà lezioni sulla Cina che vince

Non bastava *l'Economist*: ci si mette anche *Time*. L'ultima storia di copertina (foto), in edicola da martedì 29 novembre, è intitolata: «Italia contro Cina, ovvero cosa accade quando il buon vecchio manifatturiero incontra la competizione asiatica». Risposta, scontata: la sconfitta. Il settimanale americano trae una conferma dalla vicenda di Manzano (Udine), sede del «distretto della sedia» che ha perso 200 imprese in tre anni. Vero. Ma nel 2004 l'industria udinese del mobilio, tra cui le sopravvissute 1.100 aziende di Manzano, con 15 mila addetti ha esportato per 850 milioni di euro, contro i 740 milioni di dollari fatturati dalle 460 imprese del «distretto» della sedia di Yiye Zhi Yang citate a esempio da *Time*, che però hanno in tutto 210 mila addetti. Come a dire: qui non si siede nessuno.



plurisecolare della City londinese e la formidabile rendita di posizione rappresentata dal duplice prezioso patrimonio della lingua inglese e del petrolio del Mare del Nord.

Il declino della Gran Bretagna è evidente, pur considerando l'importante presenza britannica nell'aerospaziale, in alcuni settori dell'alta tecnologia e nel nucleare. Il dato di fondo è che la Gran Bretagna ha ormai perduto enormi pezzi di economia e industria, mentre l'Italia nel manifatturiero è seconda in Europa solo alla Germania e anche nel turismo rimane un attore di prima grandezza, benché dovrebbe assai meglio utilizzare un patrimonio artistico e culturale unico al mondo.

Gli inglesi, viceversa, devono davvero ringraziare Margaret Thatcher (che anche Massimo D'Alema ha ormai rivalutato) se oggi non si trovano in cattive acque. La «Lady di ferro» ha fatto a suo

tempo il «lavoro sporco» in termini di tagli alla spesa e privatizzazioni, creando le condizioni che hanno consentito di riportare il rapporto tra debito pubblico e Pil inglese saldamente intorno al 40%, mentre le politiche consociative in Italia proiettavano invece il nostro rapporto stabilmente oltre il 100%.

Nonostante la positiva eredità lasciata dalla signora Thatcher, però, la Gran Bretagna non ha risolto i propri squilibri strutturali e oggi, per certi aspetti, vive al di sopra delle sue possibilità. Infatti, grazie alla dinamica dei consumi, alimentati anche dalla bolla speculativa in campo immobiliare, il Pil britannico cresce: ma, senza una adeguata produzione interna, sta letteralmente esplodendo il passivo commerciale con l'estero. Pertanto l'*Economist*, invece di continuare a prendere di mira l'Italia con tanto, eccessivo accanimento, farebbe forse meglio a porsi qualche interrogativo in casa propria, magari riflettendo sui dati che il settimanale stesso pubblica nella rubrica «Economic and financial indicators». Da tali statistiche risulta che negli ultimi dodici mesi la Gran Bretagna ha fatto registrare un passivo commerciale con l'estero di ben 116,7 miliardi di euro, contro un gigantesco attivo tedesco di 203,9 miliardi: questo sì che è un confronto scioccante.

**LA VORAGINE BRITANNICA.** Nello stesso periodo, l'Italia, nonostante che non possieda la City e non abbia né la lingua inglese né il petrolio (il che con gli attuali prezzi del greggio si traduce per noi in una «bolletta energetica» imponente, ormai lanciata verso i 35 miliardi di euro), grazie a un forte surplus industriale ha invece presentato un deficit commerciale complessivo di 10,4 miliardi. Uno squilibrio che ci preoccupa, visto che eravamo in surplus da 12 anni, ma relativamente modesto se paragonato alla voragine inglese, al passivo di 27,7 miliardi della Francia (che pure produce il 90% della propria energia elettrica con il nucleare e ha l'export agricolo più sussidiato della Ue) e al profondo rosso di 93,9 miliardi della Spagna: un Paese che molti, tra cui lo stesso *Economist*, indicano come modello, ma verso cui l'Italia non ha certo soggezione, vantando un surplus commerciale bilaterale con Madrid di oltre 7 miliardi.

Questi dati evidenziano che la nostra economia continua ad avere una buona solidità e che il sistema manifatturiero italiano sta reagendo positivamente alle difficoltà, nonostante la crescente concorrenza asimmetrica e sleale cinese che, diversamente da noi, la

Gran Bretagna non avverte per il semplice motivo che non ha più un'ombra di industria in molti settori manifatturieri da noi ancora presidiati.

Anzi: Londra, non essendo toccata dai dumping cinesi, oggi è a favore di una totale apertura commerciale dell'Europa verso Pechino (anche in assenza di reciprocità). Ciò, infatti, avvantaggerebbe i gruppi britannici del trading e della grande distribuzione che aspirano ad approvvigionarsi dalla Cina più di quanto non facciano già oggi.

Quanto alle quote di mercato mondiale, se guardiamo i dati in una prospettiva di lungo periodo possiamo osservare che negli ultimi anni tutti i Paesi avanzati hanno perso terreno, mentre è cresciuto enormemente il peso della Cina. L'Italia non è andata peggio degli altri grandi del mondo. Al contrario, è tra le economie che hanno tenuto di più. Infatti, tra il 1990 e il 2004 il nostro Paese ha fatto registrare un calo del 22% della propria quota di export mondiale, esattamente come la Francia e gli Usa, mentre il Regno Unito – la vera «pecora nera» – ha perso il 30%, il Giappone è sceso del 26% e persino la «grande» Germania, nonostante la massiccia delocalizzazione di fabbriche e impianti che ha gonfiato i suoi dati di export, ha lasciato sul campo il 15%.

**IL MALATO D'EUROPA?** Negli ultimi tempi, poi, l'Italia ha perso meno mercato rispetto a tutti gli altri grandi Paesi europei, facendo registrare un calo solo del 2,6% della propria quota nell'export mondiale nel primo trimestre 2005 rispetto al primo trimestre 2004, mentre la quota della Francia è diminuita del 7,4%, quella del Regno Unito del 5,1% e quella della Germania addirittura del 10,2%. In sostanza, non ci sembra proprio che, almeno per quanto riguarda l'industria,

#### ATTACCHI CONCENTRICI/2

## E il *Financial Times* giudica la riforma Tfr

Non serve un «complesso di persecuzione» per notare la buffa coincidenza: il 25 novembre, lo stesso giorno in cui su tutti i giornali veniva presentato il catastrofico dossier dell'*Economist* sull'Italia, anche il *Financial Times* dedicava a pagina 3 un articolo alla «riforma del trattamento di fine rapporto» che partirà nel 2008. Il quotidiano scrive che «ha lo scopo di ridurre il debito pubblico». In realtà, la riforma ha poco a che vedere con il deficit: prevede corposi sconti fiscali e

aiuti alle imprese. Tanto che il Tesoro dilaziona 620 milioni di spesa con la mancata introduzione immediata.

► L'Italia meriti l'appellativo di «malato d'Europa», come titolava già qualche mese fa un'altra copertina dell'*Economist*.

Il settimanale rileva poi che il Pil italiano negli ultimi anni è cresciuto di meno di quello britannico e di altri Paesi. Ciò è vero, anche perché, diversamente da altre nazioni come gli Usa e lo stesso Regno Unito, noi non stiamo crescendo «a credito», a causa della forte propensione al risparmio degli italiani e dello stato dei nostri conti pubblici. Tuttavia, per quanto riguarda il tenore di vita è bene ricordare, come abbiamo già scritto su queste colonne qualche mese fa, che l'Italia e la Gran Bretagna sono i due soli Paesi d'Europa ad avere ciascuno 7 regioni con un Pil pro capite a parità di potere d'acquisto superiore del 25% alla media europea.

Con una differenza sostanziale, però: che la popolazione residente nelle 7 regioni italiane più agiate è di circa 23 milioni e mezzo di abitanti, contro i soli 12 milioni di abitanti delle 7 regioni britanniche più «ricche». Con ciò non dimentichiamo certo che il nostro Sud è ancora arretrato, ma se il Nord e il Centro Italia hanno redditi tanto elevati è proprio perché possiedono una straordinaria industria manifatturiera diffusa sul territorio, che l'Inghilterra non ha più.

**TRA PMI E DISTRETTI.** Nella sua disamina del presunto declino italiano l'*Economist* individua poi nella piccola dimensione delle imprese italiane il maggiore elemento di debolezza del nostro sistema industriale nel nuovo scenario globale. Il problema esiste e ci è ben noto, ma le Pmi e i distretti italiani a poco a poco stanno adattandosi al cambiamento, crescendo di dimensioni, sviluppando nuovi prodotti e servizi e conquistando nuovi mercati. Il nostro modello di sviluppo, d'altronde, non è mai stato quello della «Dolce Vita» che l'*Economist* ci ha ingenerosamente appioppato, bensì quello dell'operosità e dell'ingegnosità dei nostri imprenditori.

Se così non fosse, non si spiegherebbe perché, sia pure con una prevalenza di imprese piccole, l'Italia ha sempre prodotto grandi numeri. Due esempi: il valore aggiunto generato dai settori della moda e dell'arredo-casa italiani è oggi più alto di quello della grande industria automobilistica tedesca e quello della meccanica italiana è superiore a quello dell'intera industria farmaceutica europea.

Dunque abbiamo certamente delle difficoltà in Italia e non le sottovalutiamo, ma è altrettanto certo che dal punto di vista manifatturiero il nostro Paese non è poi così «alla frutta» come ci descrivono a Londra. Spetta alla nostra politica economica non tanto seguire le raccogliette ricette dell'*Economist* quanto rispondere alle esigenze delle nostre imprese esportatrici che non vogliono protezioni, ma neanche penalizzazioni. ■

\* vicepresidente della **Fondazione Edison** e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano